



martedì 09 novembre – lunedì 20 dicembre 2004

Inaugurazione: martedì 09 novembre, ore 18.30

Goethe-Institut Mailand
Via San Paolo 10, Milano

orari di apertura:

lun. - gio. 09.00 - 20.00 - ven. 09.00 - 18.00 - sabato 10.00 - 14.00

Per informazioni: 02-7769171

Berlin, mon amour

di RICCARDO BAGNATO

Era il 9 novembre 1989 quando le televisioni di tutto il mondo trasmisero le immagini della caduta del muro di Berlino. Sono passati 15 anni, e di quelle immagini ricordiamo forse i brindisi, i sorrisi, lo stupore. Una vera e propria euforia contagiosa, su cui un'intera generazione, benedetta dalla perestrojka, ha costruito il proprio futuro. Sotto cui, però, si sono consumati veri e propri crimini, come quelli vissuti da Mario Jorge do Rosario Neto, angolano, figlio di un militante comunista, e per questo trasferitosi in Germania dell'Est per studiare a sua volta da dirigente. Oppure che ha lasciato solo Gustav Rust, prigioniero

politico per nove anni sotto il regime, ad allestire un banchetto di libri, cimeli e petizioni, a due passi dalla Porta di Brandeburgo, e che ricorda in questo modo ai passanti i crimini sovietici, così come le umiliazioni subite dai governi post-riunificazione. Come Jürgen Liftin, quasi sessant'anni, e fratello della prima vittima del muro; o Alexandra Hildebrandt, 43 anni, direttrice del museo di Checkpoint Charlie, per cui la storia di Berlino non ha solo un valore personale, ma anche economico.

Testimonianze. Storie da raccontare, vite raccontate, ricostruite o distrutte, da reinventare o da dimenticare. Schiacciate per 40 anni, poi esplose in mezzo alla storia il 9 novembre 1989, per giungere fino a noi senza più forza propulsiva, come dopo uno scoppio o una sbornia. Un'euforia perduta, svanita, consumata fra le illusioni, i grandi investimenti, e ciò che è rimasto dopo la riunificazione la mattina dopo. La mattina di 15 anni dopo.

Berlino: la città laboratorio

I giorni in cui *Ossi* e *Wessi* – così come vengono chiamati in gergo i tedeschi dell'est e i quelli dell'ovest – gridavano “Wir sind ein Volk” (siamo un popolo)



hanno infatti lasciato il posto a contraddizioni e nostalgie, o meglio, a una vera e propria *Ostalgie*. Un gioco di parole che non fa ridere: tra “Ost”, ovvero “est” e il tedesco “Nostalgie”. In cui trovano paradossalmente spazio le imponenti architetture *downtown* di Potsdamer Platz, o il fascino discreto del Regierungsbezirk (il quartiere che raccoglie uffici parlamentari, Cancellierato, Parlamento e la residenza del Presidente della Repubblica Federale), inglobando vecchio e nuovo: il Bertolt-Brecht Archiv e la Haus der Kulturen der Welt da una parte e, dall'altra, la nuovissima Lehrter Bahnhof, la stazione dei treni più grande di Berlino.

Una città di spiagge improvvisate lungo il corso del fiume Spree, secondo il copione urbanistico-vacanziero proposto da Parigi in

versione Delanoë. E di grigi, lunghi, inverni. In cui non è più possibile scontrarsi con l'odore acre del carbone usato per il riscaldamento domestico.

Una città divisa, tanto che alle ultime elezioni europee di giugno 2004, a ovest si sono affermati i cristiano-democratici di Angela Merkel con oltre il 30% delle preferenze, mentre a est ha largamente vinto la PDS, forza politica erede della SED, il partito comunista filosovietico dei tempi della Guerra Fredda.

Una città di tre milioni di abitanti e decine di linee metropolitane, oltre 30 musei, di cui la metà di livello internazionale. Che ha recentemente dedicato, non senza polemiche, un museo (1998) e un memoriale (1997) all'Olocausto. Il primo ad opera dell'architetto Daniel Libeskind e il secondo, tanto discusso quanto emblematico, di Richard Serra e Peter Eisenman: 2700 parallelepipedi di cemento, conficcati nel terreno a diverse profondità, su una superficie di 19 mila metri quadrati a due passi dalla Porta di Brandeburgo.

Una città che ha trovato finalmente il coraggio di dedicare una piazza alla sua Marlene Dietrich, e una sede di partito (meglio di niente) al sindaco della *Ostpolitik*, nonché premio Nobel per la Pace, Willy Brandt. Entrambe figure a cui i tedeschi non hanno mai perdonato di essere "Nestbeschmutzer" ovvero "insozzatori di nidi", più banalmente "traditori della tradizione". Per aver abbandonato la Germania nazista alla volta degli Stati Uniti nel primo caso; e lui, "figlio di nessuno", come lo chiamò Konrad Adenauer proprio nel '61 in quanto figlio illegittimo, per aver riparato in Scandinavia durante gli anni della guerra.

Ma anche una città laboratorio, a cui il resto della Germania guarda con diffidenza e reverenza. Lontana anni luce dalla burocratica, impersonale, ex-capitale Bonn. Simbolo, quest'ultima, di un paese a sovranità ridotta, che mai si sarebbe sognata di chiedere un seggio permanente nel consiglio di sicurezza dell'Onu. E che Berlino ha presto fatto dimenticare con il suo nuovo Parlamento, *Dem Deutschen Volk* (al popolo tedesco); i suoi quartieri multi-kulti in cerca d'autore; i suoi politici, nuovi nei costumi nonché anagraficamente immuni da qualsiasi senso di colpa storico: le scarpe da tennis con cui si presentò Joschka



Fischer in Parlamento al suo primo mandato, l'imprenditorialità di Gerhard Schroeder e tutta la cosiddetta "Toskana Fraktion", di chi almeno un mese all'anno lo spende fra il Chianti e Firenze.

Una città, infine, in preda a continue migrazioni interne, dai quartieri di Prenzlauer Berg a Mitte, da Mitte a Friedrichshain, a Kreuzberg, a Wedding, tra vecchi miti e nuove povertà, seguendo il mercato degli affitti e delle mode. Nel folle tentativo di mercificazione psicologica, per cui la nostalgia appare l'unica risposta possibile. Soprattutto laddove rimangono i segni del passaggio del muro: disegnati nel catrame, per non dimenticare, per avvisare il turista di turno che "qui passava il muro". Un muro ridotto a due dimensioni, quindi, senza profondità, come sui libri; che le nuove costruzioni ignorano, talvolta coprono, e talvolta svelano. Fino al patetico, al drammatico, al ridicolo. Fino a Checkpoint Charlie.

Checkpoint Charlie: quando lo storia diventa gadget

Qui, infatti, il 30 ottobre del '61, tre mesi circa dopo la costruzione del muro, alcuni carrarmati T-34 dell'Armata Rossa fronteggiarono altrettanti mezzi corazzati americani senza mai sparare un colpo. Fermi, gli uni contro gli altri, in una situazione di stallo completo. Per poi tornare nelle rispettive caserme dopo qualche ora, evitando, di fatto, uno scontro dalle conseguenze imprevedibili ad appena 16 anni dalla fine della II Guerra mondiale.

Oggi, Checkpoint Charlie è sede di un'altra battaglia. Ma questa volta di tipo commerciale. Il museo omonimo, infatti, fondato su suolo americano da Rainer Hildebrandt il 14 giugno 1963 a ridosso del muro, accoglie ogni giorno 3500 visitatori (costo del biglietto di ingresso 9,50 euro), e Alexandra Hildebrandt, ucraina, giunta a Berlino all'inizio degli anni '90, nonché direttrice del museo a seguito della scomparsa di Rainer nel 2003, ha intenzione di difenderlo ad ogni costo. Per questo ha ricevuto il permesso di ricostruire una copia della guardiola di controllo degli alleati eliminata dopo il crollo (quella sovietica è stata abbattuta nel dicembre 2000), per offrire ai turisti "la possibilità di sapere come stavano le cose". Ma non solo. Intende ripristinare 200 metri di muro originale. Perché? "Perché voglio anzitutto fermare le porcherie che stanno facendo in questo posto". A chi le fa notare, però, come in questo modo pretenda di avere un monopolio (oltre che storico, soprattutto economico) sulla storia di Berlino, risponde con la tenacia di chi, dal 1963 ad oggi, ha custodito il ricordo di quel

luogo, e per ciò stesso acquisito il diritto di farlo. Così, ad alcuni ragazzi (di mestiere attori) che vengono sulla Friedrichstraße tre giorni alla settimana vestiti in uniforme e rispettive bandiere, e che offrono la possibilità di essere fotografati davanti alla guardiola per un euro, rivolge appelli, inviti, chiede di non farlo. “Ma perché non dovrebbero?” Si chiede Norbert, 32 anni, fotografo, che dalla profonda Baviera si è trasferito dieci anni fa nella capitale. “Questa, fra il museo e chiunque altro voglia fare attività simili è una polemica che va avanti da mesi. Il museo di Checkpoint Charlie è un museo privato, e giustamente fa quanto reputa necessario per sopravvivere. Ma perché non dovrebbero farlo anche altri?” Sta di fatto che, all’angolo tra la Friedrichstraße e la Kochstraße, di fronte al mitico Adler Café, alle spalle dei soliti banchetti che vendono cimeli sovietici, vi sono ancora ammassati da un lato i blocchi del muro originale: ciò che un tempo circondava Berlino Est, ora è esso stesso circondato, e recintato da transenne e filo spinato. In attesa di una riabilitazione a fini pedagogici e turistici, non più per dividere, ma come attrazione, simulazione, monito. Per non dimenticare.

Dove il muro divideva anche i morti

E non può certo dimenticare Jürgen Liftin, che oggi gestisce un vero e proprio memoriale all’interno della torretta di sorveglianza, rimasta intatta presso il piccolo porto di Humboldt a nord di Berlino. In quel punto fu infatti ucciso suo fratello, Günter, il 24 agosto 1961. “Il muro era stato costruito da poco più di una settimana” ci dice “erano già morte due persone: un uomo che era stato ferito a Checkpoint Charlie e che, dopo qualche giorno, morì di infarto; e una donna di 60 anni, che non aveva resistito al dolore per la separazione dalla famiglia e si era gettata dalla finestra del quarto piano. Günter intendeva attraversare il confine a nuoto. Credeva che il rumore del treno lo potesse coprire, ma non aveva fatto i conti con la sentinella che si trovava in una guardiola quasi invisibile proprio nel ponte.”

La famiglia chiese il corpo, senza successo. Fino a quando, due anni dopo, spiega Jürgen “io e mio fratello siamo andati di nascosto nel luogo dove la Stasi aveva abbandonato la salma, e l’abbiamo riportata nella tomba di famiglia.”

Da quando poi, nel 1976, Jürgen aveva fatto richiesta ufficiale per trasferirsi a Berlino Ovest, su di lui, sulla memoria di suo fratello e sulla famiglia era stato detto di tutto: che Günter era omosessuale, che era un ladro e che Jürgen era di

conseguenza molto pericoloso. Tanto che “nel 1980 mi hanno preso di nuovo. L'accusa era di aver favorito il tentativo di fuga di un'altra famiglia. Mi condannarono a dieci mesi che ho passato in sette diversi penitenziari. Nel 1981, dopo che sono uscito di prigione, la Germania occidentale ha pagato perché io potessi trasferirmi all'Ovest e così ho fatto.” Ora, Jürgen passa tre giorni alla settimana nella torretta, e racconta a turisti e non, cosa è successo veramente. Racconta anche di quando hanno alzato il muro proprio lì, a due passi dal memoriale: “Hanno attraversato il piccolo cimitero prussiano che c'è qui dietro vicino al museo Hamburger Bahnhof; hanno dissotterrato alcune tombe per poter gettare le fondamenta.” Ma come? “Non è escluso che lo abbiano fatto apposta” chiosa Jürgen “come a Bernauer Straße. Che siano cioè passati a metà del cimitero per dissacrare la memoria di quell'epoca.”

Fuga dal passato, fuga nel futuro

Günter Liftin fu il primo, ma furono in totale 192 le vittime del muro, e 200 quelle ferite nel tentativo di fuga; 5000 le persone che riuscirono a raggiungere Berlino Ovest e altrettante quelle arrestate dalla *Vopos* (così veniva chiamata la Volkspolizei, la polizia del popolo) nel tentativo di farlo.

Con la costruzione del muro, avvenuta nella notte tra il 12 e il 13 agosto del 1961, le fughe diminuirono, ma non per questo cessarono. Nel 1962, un anno dopo, presso Bernauer Straße a nord della città, 57 berlinesi fuggirono attraverso un tunnel lungo 145 metri, profondo 12, e largo appena 70 cm. Qui, nel 1985 la chiesa della Riconciliazione, trovandosi nel mezzo fra i due muri, venne rasa al suolo.



Di questo luogo, così significativo e drammatico, oggi rimangono alcune centinaia di metri di muro originale, che a un occhio distratto potrebbero sembrare la recinzione di un capannone. Se non fosse per la presenza del Memoriale, ad opera dello studio Kohlhoff&Kohlhoff di Stoccarda (1995): due pareti di acciaio perpendicolari al muro, che alludono ad un passaggio attraverso il confine. O ancora, per la Cappella della Riconciliazione, a ricordo

della chiesa abbattuta, e infine per il Centro di Documentazione, aperto il 9 novembre 1999 in occasione del decimo anniversario dal crollo.

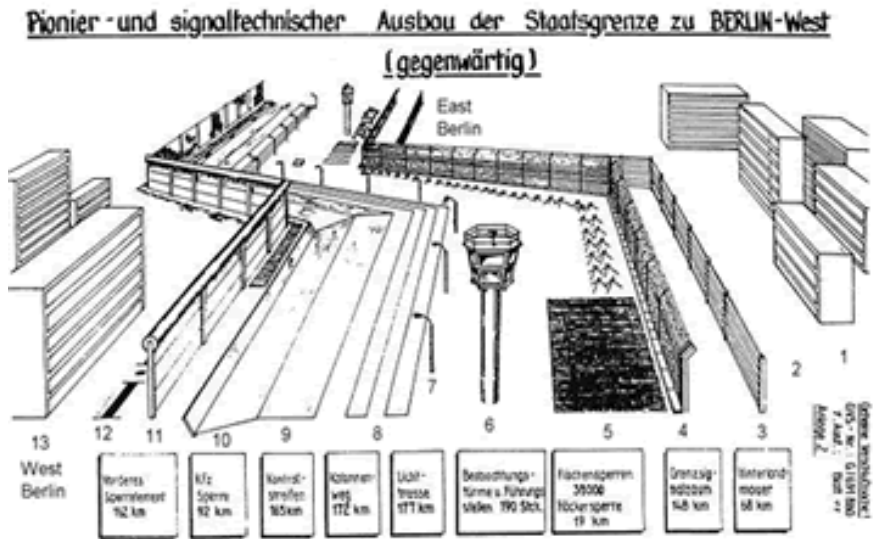
E di fughe ne ha tentate anche Gustav Rust, ma dal carcere. Membro dell'associazione perseguitati politici "Freiheitsglocke", lo abbiamo incontrato fra la Porta di Brandeburgo e il Parlamento. "Lì dentro ci sono ancora uomini della Stasi!". Gustav indica il Parlamento. E una signora che sta curiosando fra i libri sul suo banchetto annuisce, è d'accordo. "E non parlo tanto dei parlamentari della PDS" continua "ma di quelli che Kohl ha voluto fossero automaticamente trasferiti nelle file della polizia federale. O come quelli che si dicevano cristiani e poi lavoravano per la Stasi, e che oggi sono a piede libero." Gustav oggi si batte per i propri diritti "In Germania sono stati riconosciuti diritti sociali ed economici a chi ha sofferto per le atrocità del nazismo; io sono stato in prigione per oltre nove anni sotto il regime comunista, e non ho mai ricevuto nulla. Le pare giusto?"

Ma non tutti sembrano interessati a quanto sta dicendo, e basta fare un centinaio di metri per rendersene conto, nella Pariser Platz. Qui, una volta, all'ombra della quadriga della Vittoria che corona la Porta di Brandeburgo (e che dopo il 9 novembre '89 è stata nuovamente girata verso Ovest), sventolavano le bandiere di Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania a fianco del famoso Hotel Adlon, unico superstite. Al loro posto, oggi, ci sono infatti Dresdner Bank, Deutsche Bank, l'ambasciata francese, quella americana, e l'immane, efficientissimo, ufficio del turismo. Lontano, nel cielo, invece, sveltano i palazzi della Sony e della Deutsche Bahn: la nuova Potsdamer Platz.

La quinta generazione del Muro

Se oggi si potesse fare una radiografia di Berlino, come la si fa di un corpo umano, si potrebbero notare ancora i segni del muro come si notano le vecchie ferite: una cicatrice lunga 43 chilometri. Si potrebbe così ricostruire la città di un tempo, una città nella città. Una doppia planimetria disegnata dalla storia, da chi non può o non vuole dimenticare. Per cui il maquillage di questi ultimi 15 anni ha osato l'impossibile. Come nel caso della hollywoodiana Potsdamer Platz.

Oggi, dei 150 metri fra muro e muro in cui si trovavano tre diverse barriere, fossati, la sorveglianza della *Vopos*, a terra o appostata sulle torrette, filo spinato e barriere anticarro, non rimane più nulla. Qui, a Potsdamer Platz, infatti si raggiungeva la distanza massima fra i due muri:



un sistema di controllo che nel tempo ha subito quattro diverse modifiche. Dal filo spinato misto a materiale di risulta per la prima generazione del muro, fino ai più sofisticati sistemi di controllo elettronico negli anni '80, passando per la terza generazione, quella che i turisti vedono oggi, conosciuta come "Grenzmauer 75" nell'anno da cui prende il nome.

Ieri landa desolata, altrimenti chiamata "Terra di nessuno", oggi quel che rimane della vecchia Potsdamer Platz si mimetizza, fino ad evaporare di fronte all'imponenza disneyana delle nuove costruzioni. Qui, più che in altri posti, se ci si domandasse cosa c'è oltre il muro, dietro a quel pezzo di muro lasciato intatto davanti alla stazione del metro, avremmo una prima risposta: altri muri, quelli dei nuovi grattacieli. Che coprono il cielo, che incombono, avvolgono: la quinta generazione del Muro. Per cui non c'è bisogno di *Vopos* o fossati, o barriere anticarro, bastano i vigilantes, le portinerie, l'incessante *battage* pubblicitario con cui stordire il turista. Guardando a ovest si vedono spuntare il logo della Deutsche Bahn e non solo quello, vere e proprie sentinelle che non sparano, certo, ma comandano in qualche modo la nostra vita.

Una questione di punti di vista

E guardando verso Est? Cos'è cambiato veramente? Per Matthias, giovane hacker del Computer Chaos Club di Berlino, nulla. Per lui, nemmeno maggiorenni, che del muro non ricorda niente, così come non ricorda, o non sa dire di un mondo senza internet, guardare ad Est non significa: *es ist mir kein Begriff*. Per Stefanie Schiffer, svevese, 35 anni, studentessa di slavistica ed oggi

direttrice della cooperativa Deutsch-Russischer Austausch e.V. vuol dire essenzialmente lavoro. Per molti ventenni che si incontrano sulla spiaggia presso l'“East Side Gallery”, tra i quartieri di Kreuzberg e Friedrichshain, dove rimane la parte più cospicua del muro, il segno dei tempi. Ma per Mario Jorge do Rosario Neto, no: guardare ad Est ha voluto dire anzitutto speranze, poi violenze, e oggi l'esilio.

“Quando nel 1975 in Angola fu dichiarata l'indipendenza, il Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola, supportato da Unione Sovietica e Cuba, finì per andare al governo. Così, nel settembre del 1986 io fui mandato in Germania dell'Est per studiare.

Studiavo politica e diritto economico presso l'Herder Institut insieme ad altri 200 studenti da tutto il mondo. Ricordo ancora un professore che, guardandomi serio, mi disse nel 1987 “prima che caschi il muro deve scoppiare la terza guerra mondiale”. Ma noi lo sentivamo che qualcosa stava cambiando.”

Mario oggi gestisce un locale in Prenzlauerberg. Ha una vitalità e un sorriso coinvolgenti e nessuno potrebbe immaginare cosa ha dovuto subire. “Quando crollò il muro, fu come se avessero liberato le bestie dal serraglio. Noi, di colore, dovevamo trincerarci dentro a un collegio fuori città durante i week end, per evitare che i naziskin venissero a prenderci. Ma dopo un po', anche questo fu inutile. Tra il 1989 e il 1992, fuori Berlino, in ciò che rimaneva della Germania dell'Est, ci fu una vera e propria caccia all'uomo da parte di formazioni neonaziste. Tanto che una sera, ormai esausti, abbiamo deciso di aspettarli e rispondere alla violenza. Quello che avvenne fu su tutti i giornali il giorno dopo. Ma certo, voi non ricordate nulla di tutto ciò. Da voi, nel 1990, c'erano i campionati del mondo di calcio!

Post scriptum

Cristina Alziati, poetessa, 41 anni, vive a Berlino da molto tempo. Ha appena pubblicato “A compimento”, in cui raccoglie versi dal 1989 al 2003, “contro questi decenni di guerre, interventi umanitari e repressioni preventive” dice “condotte con la menzogna che ci sia un ‘di là’ da un muro”. Klaus Schäfer e Peter Siche continuano tuttora a cantare vecchi *Lieder* di Hanns Eisler, autore fra l'altro dell'inno della DDR, in qualche locale della città: come “O Falladah, die du hangest!”, la commovente “An den kleinen Radioapparat” (su testi di Bertolt Brecht), la dolcissima “Zuckerbrot und Peitsche”, l'ironica “Feldfrüchte” (testi di

Kurt Tucholsky), che ascoltai vicino a Frankfurt Oder, sulla frontiera con la Polonia, in una villa tornata al legittimo proprietario – o presunto tale – dopo il crollo del muro. Kristin, studentessa alla Humboldt Universität, ha finito, ma non tornerà ad Hannover. Jörg, invece, sta finendo i suoi studi in fisica, anche se in realtà è un discreto pianista classico e un bravo pianista jazz. Norbert si trasferirà molto presto da Wedding a Kreuzberg, almeno lo spera. Di Alexander non si sa nulla. Annelen continua a dipingere per una delle tante gallerie berlinesi, e intanto arrotonda facendo illustrazioni per alcune riviste locali. Zehlendorf è rimasto il quartiere più ricco di Berlino Ovest. Charlottenburg quello più aristocratico. Nel giugno 2003 i quartieri di Kreuzberg e Wedding avevano entrambi una quota di stranieri pari al 32,1%.

All'inizio di settembre 2004, il settimanale *Stern* ha pubblicato un sondaggio dal titolo "Il nostro paese diviso": *Jammerosis* (Ossi che si lamentano sempre) da una parte, e *Besserwessis* (*Wessi* che sanno tutto e meglio) dall'altra. Secondo il sondaggio, i tedeschi dell'Ovest che nei quindici anni trascorsi dalla riunificazione della Germania hanno fatto dell'Est la propria frontiera, soffrono di turbe depressive, cattivo umore, sfinimento, e covano una certa nostalgia per il tempo che fu: un tedesco dell'Ovest su quattro vorrebbe rivedere in piedi il Muro di Berlino, e 15 milioni di abitanti delle regioni orientali di nuovo separati in un altro Paese. Alla *Zweckgemeinschaft* (l'unione per interesse) invocata da Helmut Kohl al momento della riunificazione, l'unica parola tedesca che viene in mente oggi è *Zweisamkeit*. Abituati ai successi dei decenni passati, infatti, e storditi dall'unificazione, lo stesso Roman Herzog, presidente della Repubblica Federale nel 1997, aveva redarguito i tedeschi "Ci vuole uno scossone". Ma lo scossone non sembra esserci stato. A Berlino il 70% dei cittadini riceve sussidi pubblici, grazie a uno stato sociale, non solo fra i migliori al mondo, ma una vera e propria fonte di identità per tutti i tedeschi. Cioè i 930 miliardi di euro trasferiti all'Est non sembra siano bastati per fermare le *Montagsdemo*. Da mesi, infatti, ogni lunedì, le strade di Berlino, di Lipsia o di Dresda, si riempiono di lavoratori, proprio contro la riforma dello stato sociale voluta dal governo rosso-verde.

Così va la Germania, che insieme alla Francia costituisce il cosiddetto "motore", il nucleo centrale di un sogno politico: l'Europa. E così va il vecchio continente. Uniche due realtà al mondo, Germania ed Europa, che hanno osato l'impossibile: unire invece che dividere, unirsi invece che dividersi. Che hanno

avuto il coraggio di farlo, malgrado i costi economici e le perplessità di euroscettici e partiti del marco. Che hanno assunto così un ruolo di primo piano nella costruzione di un mondo di pace, non pacificato. Ed è per questo motivo che, come recita un detto tedesco, *die Deutschen mögen die Italiener, aber sie respektieren sie nicht, während die Italiener die Deutschen nicht mögen, aber sie respektieren*¹. Un rispetto che però diventa *Menschenfreundschaft*, quando agli stereotipi si sostituiscono gli atti concreti, ai luoghi comuni... Berlino.

Copyright (C) 2004 Riccardo Bagnato

¹ I Tedeschi amano gli Italiani, ma non li rispettano; mentre gli Italiani rispettano i Tedeschi, ma non li amano.